I due ufficiali furono accusati anche di aver aiutato Guido Giannettini [75], un giornalista di destra ed informatore del SID (che era sospettato della strage) a rifugiarsi a Parigi [76], una volta appreso che la magistratura di Milano era sulle sue tracce ed infine, vennero imputati di aver progettato la fuga di Giovanni Ventura, detenuto nel carcere di Monza.

Nel mandato di cattura si sosteneva, tra l'altro, che il disegno criminoso di Maletti e Labruna era «volto ad impedire all'autorità giudiziaria inquirente di far luce sui tragici fatti di eversione che insanguinarono l'Italia nel 1969» [77].

La Corte di cassazione, nel 1987, condannò il generale Maletti ad un anno ed il capitano Labruna a dieci mesi di reclusione, per avere depistato le indagini.

Il fenomeno, abbastanza frequente, dell'improvviso allontanamento di possibili futuri indagati, favorito da interventi di organi dello Stato rappresenta, in questo caso, un'incontrovertibile verità processuale.

Gli approdi investigativi, conclusisi con la citata ordinanza del giudice per le udienze preliminari presso il tribunale di Milano, Forleo, dimostrano che i servizi segreti «deviati» avevano lavorato bene nel frenare l'azione investigativa della magistratura, apparendo addirittura protagonisti della strategia della tensione.

---

[75] L'11 agosto 1974 Guido Giannettini, latitante in Francia, Spagna e da ultimo in Argentina, si costituì all'Ambasciata italiana di Buenos Aires. Tradotto in Italia venne rinchiuso nel carcere di S. Vittore a Milano (era imputato della strage di piazza Fontana) e il 26 settembre 1974, nel corso di uno dei numerosi interrogatori a cui fu sottoposto dal giudice istruttore D'Ambrosio e dal pubblico ministero Alessandrini alla domanda sul perché si fosse consegnato, rispose: «Quando il servizio segreto taglia i rapporti con un suo agente, c'è sempre anche la possibilità che l'elimini». Nel giugno 1974 era stato svelato in un'intervista del senatore Andreotti, che da poco aveva assunto la carica di Ministro della difesa, che Guido Giannettini era un agente del SID.

[76] Nel capitolo XIX della sentenza istruttoria del giudice di Catanzaro è scritto: «(...) Un'ulteriore conferma della verità del racconto del Giannettini sia ha nel fatto che egli ha riferito anche all'addetto militare a Buenos Aires, in un colloquio che riteneva destinato a rimanere segreto, di avere avvisato gli ufficiali del SID delle indagini giudiziarie ormai in corso sulla sua persona e di avere stabilito con essi il suo allontanamento dall'Italia per evitare di essere convocato dal magistrato inquirente» (...). E certamente il Maletti ed il Labruna, aiutando il Giannettini ad espatriare e per di più in modo tale che del suo espatrio non rimanesse traccia e creando così le condizioni della sua irreperibilità, ostacolarono fin da quel momento le indagini dell'autorità giudiziaria che certo sarebbero state più sollecite e producenti ove fosse stato possibile interrogare immediatamente sia pure quale teste, il Giannettini. In «Il processo infame» I. Paolucci, Feltrinelli, 1977, pp. 98 e 99.

[77] Nella sentenza istruttoria il giudice di Catanzaro, Gianfranco Migliaccio, scrisse: «Il fatto che il Capo del Reparto D del SID, (generale Maletti), cioè della branca più importante dei servizi di sicurezza abbia per anni operato personalmente e per mezzo dell'apparato a sua disposizione, per assicurare l'impunità agli imputati degli attentati del 1969 conferisce innegabilmente ulteriore credito all'opinione, già in altra occasione prospettata come logicamente desumibile da più elementi indiziari, che forze eversive responsabili degli attentati fossero rappresentate nel 1969 in seno al SID». Più oltre lo stesso magistrato, riferendo delle prestazioni offerte al Giannettini e ad altri imputati afferma:» (...) le forze che, manovrando abilmente nell'ombra, hanno concertato queste attività di protezione continuata per anni, hanno agito per assicurare prima ancora che l'impunità di Giannettini, la propria impunità». (*Ibidem*, p. 18).

Basti pensare alla borsa trovata intatta alla Banca Commerciale acquistata in un negozio di Padova, città natale di Freda e Ventura, come fu accertato a distanza di pochi giorni dall'attentato.

L'atto di polizia trasmesso all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno non pervenne alla magistratura, eppure era stato acclarato che quattro borse, tutte dello stesso tipo, erano state vendute il 10 dicembre 1969, due giorni prima del grave fatto di sangue.

Anche di ciò la magistratura non venne prontamente informata.

Addirittura venne fatto brillare ad opera dei carabinieri il materiale esplosivo trovato in possesso di Giovanni Ventura e di un suo fratello, per cui non fu possibile stabilire se si trattava dello stesso esplosivo utilizzato a piazza Fontana.

Gli autori di tale inquietante leggerezza si giustificarono adducendo motivi di sicurezza.

Anche il precipitoso brillamento dell'ordigno trovato inesploso presso la Banca Commerciale di Milano, avvenuto la sera stessa della strage, genera forti sospetti. La decisione, presa su consiglio di uno specialista che temeva una trappola «può essere stata dettata dalla prudenza ma causò la distruzione di un decisivo elemento di prova»[78] che certamente avrebbe potuto svelare le modalità di fabbricazione ed il tipo di *timer* utilizzato.

La questura di Padova, nell'ambito delle indagini sul terrorismo nero, era in possesso di intercettazioni telefoniche in cui si sentiva Freda ordinare dei *timer*, sin dal settembre 1969.

Ebbene esse entrarono nell'inchiesta soltanto tre anni dopo, quando il giudice istruttore decise di ascoltare tutte le intercettazioni.

In precedenza, nessuno gli aveva segnalato la cosa.

Quindi coloro ai quali era affidata la sicurezza dello Stato coprirono, depistarono e ritardarono l'accertamento delle responsabilità.

* * *

Dei cinque attentati che si verificarono nel periodo 1969-1975, soltanto la strage di Peteano del 31 maggio 1972, che provocò la morte di tre carabinieri ed il ferimento di un altro, ha un suo responsabile: Vincenzo Vinciguerra, il quale nel giugno 1984 si autoaccusò del fatto che è stato definito «atipico», sia perché aveva come destinatari rappresentati dello Stato, sia perché fu ispirato da una logica di «guerra rivoluzionaria».

Al contrario si brancola ancora nel buio per gli attentati a piazza della Loggia, al treno Italicus e alla questura di Milano.

Anche per quest'ultimo caso, pur essendoci una sentenza definitiva che riguarda l'esecutore materiale, arrestato in flagranza di reato, è ancora in corso l'istruttoria per l'individuazione di eventuali mandanti e complici del condannato Bertoli.

---

[78] Ferraresi, relazione cit..

A proposito delle stragi insolute è il caso di richiamare le intuizioni contenute nella relazione del deputato Colaianni secondo cui lo Stato, a parte le omissioni, gli errori o gli sviamenti che hanno condizionato l'azione della magistratura, non è stato in grado «di individuare e colpire i responsabili di reati tanto efferati», in quanto «la storia processuale dei casi considerati evidenzia queste concordanze:

a) assenza di credibili rivendicazioni utili ad orientare le indagini;

b) modesto numero e non piena affidabilità dei pentiti che collaborano con l'azione dei magistrati;

c) opposizione del segreto di Stato alle indagini specialmente nei primi anni anche se non in tutti i casi;

d) frequente scomparsa di testimoni o di indiziati».

In ordine alle prime due «concordanze» giova ribadire che l'assenza di rivendicazioni va rapportata alla peculiarità tipica del terrorismo nero che, a differenza dell'altro fenomeno, è indiscriminato, e per avere intenti provocatori destinati a suscitare panico e coesione politica e quindi un blocco d'ordine moderato, non ha interesse a scoprirsi proprio per far credere che la responsabilità del gesto sia di altri.

L'eversione rossa, invece, è sempre mirata a persone determinate ed è rivendicata per esaltarne l'atto politico.

Anche per quanto concerne la questione relativa allo scarso numero dei pentiti, si registrano delle diversità tra i due tipi di terrorismo.

Sul punto sono apprezzabili i rilievi della citata relazione: a parte Vincenzo Vinciguerra, «reo confesso e condannato per la strage di Peteano», le cui dichiarazioni sono state preziose per la «ricostruzione del quadro storico-politico delle stragi», anche se questi «non si ritiene (e non è) un pentito o un dissociato», in quanto «ha sempre premesso di non essere disposto a rivelare (...) le sue conoscenze e, in particolare, non è stato mai disposto a fare rivelazioni che direttamente o indirettamente portassero all'individuazione di responsabilità penali di persone che professassero le sue stesse idee politiche», nel settore dell'eversione di destra il fenomeno della collaborazione «perde di spessore sin quasi a scomparire nei casi di strage (...). Si tratta (...) di un fenomeno assai limitato in confronto ai processi contro l'eversione di sinistra o quelli per mafia, nei quali un contributo fondamentale è venuto proprio dalla presenza di collaboratori di giustizia, la cui abbondanza ha talvolta consentito anche verifiche incrociate delle rispettive dichiarazioni, con ovvio giovamento per il quadro processuale».

La scarsità dei pentiti è legata alla «serie di morti sospette» di testimoni ed indiziati.

«Anche nei casi di mafia» – si potrebbe obiettare – «(...) una lunga teoria di testimoni assassinati, non ha impedito che, alla fine, emergessero numerosi pentiti», però, mentre «il pericolo per i testimoni (...), nel caso della mafia viene da un'entità che è esterna e contrapposta allo Stato (anche se con ramificazioni, relazioni o contiguità interne allo Stato), nel

caso delle stragi il pericolo può venire da settori interni agli stessi apparati di sicurezza che dovrebbero proteggere i testi» [79].

Non si è mai pensato di disporre un'inchiesta per stabilire chi e perché dispose il trasferimento di Ermanno Buzzi dal carcere in cui era ristretto alla Casa Circondariale di Novara ove, trentasei ore dopo il suo arrivo, fu strangolato da Pierluigi Concutelli, *ex* comandante militare del movimento politico di Ordine Nuovo.

* * *

Il raggiungimento della verità fu compromesso anche da alcuni disinvolti provvedimenti della magistratura.

La Corte di Cassazione ritenne che le istruttorie dei magistrati di Torino, che indagavano su Edgardo Sogno, e di Padova, che investigavano sulla Rosa dei Venti [80], dovessero essere affidate alla Procura della Repub-

---

[79] Relazione alla Commissione Stragi del deputato Colaianni, XI legislatura, documento XXIII, n.13, p.17 e segg..

[80] De «La Rosa dei Venti» nulla si seppe fino al 1973 quando Giampaolo Porta Casucci, presentatosi alla Polizia, consegnò un piano per la conquista del potere che prevedeva l'occupazione dei principali edifici pubblici e persino un elenco di responsabili politici e di importanti settori della vita della Stato, da eliminare. Il colonnello Spiazzi, nel corso delle indagini svolte dal giudice istruttore presso il Tribunale di Padova, dottor Giovanni Tamburino, messo a confronto, il 3 maggio 1974, con il coimputato Roberto Cavallaro il quale ultimo aveva iniziato a collaborare con la magistratura, svelò che la «Rosa dei Venti» altro non era che un'organizzazione interna alle Forze Armate «senza finalità eversive e criminose, ma che si proponeva di proteggere le istituzioni (...) (da) ipotetici avanzamenti da parte marxista», precisando che per poter far parte della struttura occorreva avere «determinati sentimenti, avere svolto determinate attività informative nelle caserme ed essere antimarxisti» Aggiunse che ai vertici vi erano dei militari il cui grado non coincideva con la gerarchia ufficiale. Non fu comunque in grado di dire se si «tratta(va) di una catena informativa oppure anche operativa». Il giudice procedente non potette chiarire il collegamento di tale organizzazione interna alle Forze Armate ed il piano di eversione su indicato, perché la Corte di cassazione ritenne di assegnare la competenza alla Procura della Repubblica di Roma che aveva in corso l'istruttoria sul caso Borghese. Accadde che i magistrati romani spesero tutto il loro impegno per il principe–comandante e non si curarono affatto della importante questione «padovana». Sta di fatto che al termine dell'istruttoria fu stralciata la parte riguardante la struttura militare occulta della cui esistenza aveva anche parlato il generale Miceli nel corso di un interrogatorio davanti al giudice istruttore romano Filippo Fiore, in data 11 marzo 1975, nell'ambito del procedimento penale contro i presunti responsabili del tentativo di colpo di Stato della notte dell'Immacolata. Invero, l'alto ufficiale aveva asserito di poter rappresentare «talune caratteristiche dello speciale, segretissimo organismo esistente nell'ambito del Servizio (nonché) i nominativi delle autorità dello Stato con le quali era in contatto per l'applicazione della politica della sicurezza» Chiedeva però di essere sciolto dal vincolo del segreto almeno per tutte le situazioni riguardanti i procedimenti penali a suo carico. Venne, quindi, interpellato, il 21 marzo 1977, il Presidente del Consiglio Aldo Moro che comunicò al magistrato l'inesistenza passata e presente di un'organizzazione segreta «composta di militari e civili o di soli militari per compiti non istituzionali». Alla fine il procedimento fu archiviato in quanto, a dire del giudice istruttore che sottoscrisse il provvedimento, le dichiarazioni del colonnello Spiazzi non avevano ricevuto nessun riscontro concreto. Tutto ciò dopo che il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma nell'ottobre 1978 per la seconda volta aveva ricevuto dal Capo di Governo dell'epoca assicurazioni che «nessuna organizzazione occulta di militari o civili ha o può avere compiti istituzionali di carattere politico». In G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», op. cit., p. 57.

blica di Roma che aveva in corso il procedimento sul *golpe* Borghese. Alla fine sia le questioni legate alle trame nere che all'episodio della notte dell'Immacolata, si conclusero con archiviazioni ed assoluzioni generali [81].

Il senatore Pellegrino, sollecitato ad affrontare il capitolo riguardante la responsabilità dei magistrati «spesso disatteso se non omesso», diede una versione completamente condivisibile: «Abbiamo, come Commissione, sottolineato gli indubbi meriti della magistratura ma anche individuato sia conduzioni improprie delle indagini, sia soluzioni minimizzanti, sia decisioni della Corte di Cassazione che hanno fatto fare la trottola ai processi, in particolare a quello di piazza Fontana [82]. Il problema è che è errato pensare che un intero corpo come quello dei giudici sia una monade avulsa dal contesto del Paese».

«È evidente che c'erano dati culturali di fondo che in qualche modo, specie nella magistratura più anziana e in quella più vicina ai luoghi del potere, hanno funzionato per filtrare una verità scomoda e quindi per farla emergere in maniera talmente spezzata da essere a lungo impercettibile. Solo oggi possiamo delinearla nella sua interezza perché il tempo è passato e ci sono state acquisizioni frutto del lavoro di altri magistrati che, rischiando anche la vita, si sono impegnati a fare chiarezza senza guardare in faccia nessuno. Le assolutizzazioni sono sempre sbagliate; dire che la magistratura non ha fatto niente perché non abbiamo sentenze di condanna per piazza Fontana, Brescia ed Italicus, è una grave ingiustizia. Allo stesso modo, dire che la magistratura non ha scoperto tutto perché erano gli apparati dello Stato che non offrivano la collaborazione necessaria sarebbe un errore dato che ci sono state carenze e passi indietro anche in sede giudiziaria. Un caso esemplare: la sentenza finale che minimizza a *golpe* da operetta il tentativo di Borghese è inaccettabile; (...) c'era una massa di informazioni tali che lascia perplessi questa lettura minimizzante di un fatto che a me sembra uno snodo all'interno dello stesso primo periodo 1969-1974. In quella notte si capisce che la prospettiva di un *golpe* secondo la manualistica classica in Italia non è praticabile» [83].

Le ricordate coperture istituzionali, nonché quelle spese in occasione degli altri attentati e che hanno fatto avanzare l'ipotesi, non corroborata da

---

[81] Il conflitto venne sollevato dal giudice istruttore di Roma, dottor Filippo Fiore, che, come si è già detto, era titolare dell'indagine sul presunto tentato *golpe* di Borghese, sostenendo che appartenessero alla sua competenza tutti i fatti riguardanti l'eversione nera. La prima sezione della Corte di cassazione gli diede ragione suscitando le proteste del giudice istruttore di Padova, dottor Tamburino, il quale accusò i «colleghi romani di essere affossatori di indagini e di voler sottrarre delicati procedimenti al giudice naturale». Non mancò la replica dei magistrati della Capitale i quali altrettanto duramente risposero affermando che il Tamburino scambiava «una semplice truffa per una trama nera» e rimproverandolo di indagare «su una cellula eversiva (la Rosa dei Venti) che altro non era se non la copertura per qualche imbroglione desideroso di spillare soldi a personaggi sprovveduti». In S. Forte, op. cit., p. 97.

[82] Sul pazzesco ma non casuale itinerario del processo contro Valpreda, iniziato a Milano, spedito a Roma, tornato a Milano dirottato a Catanzaro, riunito a quello di Freda-Ventura, scorporato in vari tronconi, cfr. I. Paolucci, op. cit. da pp. 43 a 49.

[83] P. Cucchiarelli-A. Giannuli, op. cit, pp. 363 e 364.

seri riscontri, delle «stragi di Stato», vollero evitare che le indagini facessero emergere i legami che le strutture implicate avevano stretto, anche ad alto livello, con i gruppi appartenenti all'eversione di destra e di sinistra.

Capitolo VI

IL GOLPE BORGHESE

Per quanto incruenta, la singolare «marcia su Roma», effettuata la notte del 7 dicembre da reparti guidati da Junio Valerio Borghese, occupa un posto di rilievo nella storia dell'eversione in Italia.

Junio Valerio Borghese, personaggio carismatico dell'ultimo fascismo, noto comandante della Decima MAS durante la seconda guerra mondiale, aveva fondato nel settembre 1968 il «Fronte Nazionale» [84], associazione di estrema destra nata per perseguire «tutte le attività utili alla difesa ed al ripristino dei necessari valori della civiltà italiana ed europea» [85] e che attuò quanto era stato espresso all'Istituto Pollio, dove, come abbiamo visto, per tre giorni alti ufficiali, funzionari pubblici e civili avevano discusso della «guerra rivoluzionaria».

I principi, ivi affermati, furono alla base del proposito golpista di Junio Valerio Borghese e dei suoi adepti, la cui azione fu attivamente appoggiata da Avanguardia Nazionale e da circa duecento guardie forestali arrivate da Cittaducale (presso Rieti) e guidate dal maggiore Berti, già condannato per apologia di collaborazionismo e, ciononostante, giunto al grado di ufficiale.

Il piano prevedeva l'occupazione dei ministeri dell'Interno e della Difesa, delle sedi della RAI e di altre zone strategiche di Roma, nonché la cattura del Presidente della Repubblica Saragat, di politici appartenenti all'area di sinistra e di sindacalisti.

Alcuni golpisti arrivarono fin dentro il Viminale dove fecero razzia di numerose armi consegnate poi ai complici esterni.

---

[84] Il Fronte Nazionale come Avanguardia Nazionale aveva una struttura a due livelli, «uno palese denominato "gruppo A" ed uno occulto denominato "gruppo B"; quest'ultimo era costituito da veri e propri gruppi armati da impiegare nell'ambito di una strategia che partiva dalla constatazione secondo cui non sarebbe stato possibile destabilizzare le istituzioni repubblicane meramente tramite le azioni di reparti irregolari, privi dell'appoggio delle Forze Armate. Il piano elaborato dal Fronte prevedeva di porre in atto una serie di "azioni criminose minori, di soprusi, di aggressioni, di scontri, di piccoli colpi di mano e ogni tanto far esplodere episodi di contestazione clamorosi". Si sarebbe creato, in tal modo, uno stato di allarme e di tensione nell'opinione pubblica che avrebbe ingenerato in una parte rilevante dei cittadini un forte desiderio di ordine. In tale quadro le Forze Armate da troppo tempo umiliate da insensate campagne denigratorie e da miseri giochi di vertice, avevano l'opportunità di intervenire per ristabilire le leggi, eliminare i focolai di turbamento, portare a termine una salutare pulizia nei gangli vitali, conquistare così una funzione egemone». In G. De Lutiis, op. cit., pp. 52 e 53.

[85] Tanto si legge nello statuto approvato con atto notarile. In «I processi alle idee», S. Forte, Ciarrapico Ed., 1987, p. 32.

Il colonnello Spiazzi era pronto ad occupare con i suoi uomini Sesto S. Giovanni.

Ma a mezzanotte il principe Borghese pensò di desistere: così l'insurrezione fu interrotta con la comunicazione della decisione alle sue truppe e con il recupero delle armi che vennero riportate al loro posto.

Il motivo per cui vi fu il ripensamento è ancora avvolto dal mistero più profondo.

Gli italiani seppero del tentativo di *golpe* il pomeriggio del 17 marzo 1971, quattro mesi dopo, a seguito di uno *scoop* del quotidiano «*Paese Sera*» che fu confermato dal ministro dell'Interno Restivo, lo stesso che era in carica nel dicembre dell'anno precedente e che, in Parlamento, escluse che il Viminale fosse stato profanato dai golpisti.

Ma il massimo sconcerto viene dalle conclusioni giudiziarie [86].

Quindici anni dopo la Corte di assise d'appello di Roma mandò assolti tutti gli imputati, o meglio, quelli che erano sopravvissuti al proscioglimento istruttorio (78, tranne Borghese, nel frattempo deceduto in Spagna, in circostanze non del tutto chiare). Infatti inizialmente, per la loro adesione al «Fronte Nazionale», ne erano stati incriminati molti di più (142).

La motivazione del provvedimento liberatorio è poco convincente: «L'iscrizione, il gesto isolato e sporadico, il sostegno esterno, la convergenza spirituale, di per sé rivelano, piuttosto che un permanente legame, un atteggiamento psicologico non incidente sulla conduzione processuale».

Soluzione non appagante, come si diceva, anche perché molti dei beneficiati interpreteranno, in futuro, un ruolo da protagonisti dell'eversione nera.

È il caso di Carlo Fumagalli e Gianfranco Bertoli (autore della strage alla questura di Milano) per limitarci ai personaggi collegati ai fatti oggetto della relazione.

La sentenza della Corte di assise di appello di Roma del 27 novembre 1984 [87] liquidò l'intera vicenda, riducendola ad un «conciliabolo di

---

[86] Il generale Gianadelio Maletti, nel corso dell'audizione in Sudafrica, ove è latitante, confermerà quanto già dichiarato all'autorità giudiziaria: «Ebbi l'impressione che l'indagine venisse condotta dall'allora sostituto procuratore Vitalone con grande superficialità», p. 179. Tale magistrato il giorno successivo la pubblicazione della notizia su «*Paese Sera*» firmò l'ordine di cattura contro Borghese, che era latitante. In carcere finirono il costruttore Remo Orlandini, l'*ex* maggiore dell'esercito e segretario amministrativo del Fronte Nazionale, Mario Rosa, il colonnello a riposo dell'Aeronautica, Giuseppe Lo Vecchio, Giovanni De Rosa e l'*ex* tenente dei paracadutisti Sandro Saccucci. Costoro dopo circa un anno (il 22 febbraio 1971) vennero scarcerati per mancanza di indizi dalla sezione istruttoria della Corte d'appello di Roma in sede di rinvio, a seguito della decisione della Corte di cassazione che aveva ritenuto non sorretta da un'adeguata e logica motivazione la decisione con cui erano state rigettate le istanze di scarcerazione degli imputati. Alla fine di luglio del 1972 il giudice istruttore di Roma Filippo Fiore revocò anche l'ordine di cattura emesso contro il principe Borghese, accusato di aver promosso, costituito ed organizzato un'associazione diretta a suscitare l'insurrezione armata contro lo Stato.

[87] Il giudizio espresso dal Maletti (cfr. nota precedente) sembra contraddetto dall'impegno profuso dal pubblico ministero Vitalone che, all'esito dell'istruttoria dibattimentale, richiese sessantadue condanne e dodici assoluzioni. Le pene più severe furono sollecitate

quattro o cinque sessantenni» accettando tutte le giustificazioni, anche quelle senza senso, e trascurando dati di rilevante valore probatorio, come quello riguardante il maggiore Berti, che aveva condotto in prossimità della sede radiotelevisiva i suoi circa duecento uomini, tutti militari, ben armati e provvisti di manette acquistate illegalmente qualche giorno prima.

Ed appare ancora più minimizzante il giudizio sul «Fronte Nazionale» e sui suoi seguaci, definiti «individui che, in assenza di qualsiasi elemento che potesse conferire carattere di concretezza ai loro discorsi, presero a farneticare di imminenti colpi di Stato, nei quali essi stessi ed il movimento a cui si erano affiliati, avrebbero dovuto avere un ruolo determinante, o almeno significativo, a spingere le proprie sfrenate fantasie, apparse subito comiche alla generalità dei compari, un po' meno sprovveduti di loro, sino al punto di vagheggiare spartizioni di cariche per sé e per i propri amici e conoscenti nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato».

In proposito è stato giustamente osservato che le valutazioni della Corte d'assise d'appello di Roma non erano formulate a caldo, ma dopo un lungo arco di tempo, «al termine del terribile quindicennio che ha insanguinato la Repubblica, e ciò dopo che una serie di eventi con la tragicità della loro evidenza, avevano dimostrato l'estrema pericolosità dei fenomeni, in cui la vicenda della notte dell'Immacolata veniva ad inserirsi, preannunciando in qualche modo episodi successivi, di cui molti degli aderenti al Fronte Nazionale furono (...) i negativi protagonisti. Vuol dirsi cioè che una valutazione giudiziaria così minimizzante dell'episodio avrebbe avuto senso se lo stesso fosse venuto ad inserirsi in un contesto storico sociale assolutamente pacifico, e cioè affatto diverso da

---

per Remo Orlandini (25 anni), Stefano Delle Chiaie (24 anni), Mario Rosa (23 anni), Sandro Saccucci e Luciano Berti (22 anni). Anche per il generale Vito Miceli, che fu prosciolto, venne richiesta la condanna a 3 anni di reclusione. Il magistrato spiegò anche la ragione per cui ritenesse tutti gli imputati meritevoli delle attenuanti generiche il cui riconoscimento gli precludeva la possibilità di invocare la sanzione dell'ergastolo: «Io non dimenticherò per nessuno quello che resta il più sublime insegnamento della carità cristiana, confidando che il mitigare il solenne imperativo della legge valga ad assecondare quell'opera di autentica rigenerazione morale che è condizione ineliminabile del recupero in senso sociale di ogni individuo». (In S. Forte, op. cit., p.164). La Corte di assise di Roma, il 14 giugno 1978, condannò 46 imputati a pene varianti da 8 mesi a 10 anni di reclusione per un totale di 174 anni. I giudici di primo grado esclusero il reato di insurrezione armata motivando che il comandante Borghese ed i suoi proseliti avevano effettivamente progettato il golpe che, però, fallì «perché i servizi di sicurezza dello Stato furono preavvertiti da qualcuno di ciò che si stava preparando» (*ibidem*, p. 165). Riconobbero, comunque, agli imputati la responsabilità di avere costituito un'associazione sovversiva che cospirava contro i poteri dello Stato. Ma, il 27 novembre 1984, dopo due giorni di camera di consiglio, disattendendo le conclusioni del sostituto procuratore generale Carlucci, la Corte di assise d'appello di Roma ritenne che anche quest'ultimo delitto (cospirazione politica) non sussistesse. I 46 imputati furono assolti mentre i sei imputati minori, condannati in primo grado per detenzione e porto illegali di armi da fuoco, ottennero la riduzione della pena. La tribolata vicenda giudiziaria si concluse dopo sedici anni con la decisione della Corte di Cassazione che, il 22 marzo 1986, assolse uno solo dei ricorrenti mentre confermò le condanne degli altri cinque imputati.

quello che caratterizzò il Paese per l'intero decennio degli anni '70. In quel contesto la vicenda della notte dell'Immacolata non può meritare una così intensa sottovalutazione che stride, fino all'inverosimiglianza, con la stessa personalità del suo protagonista (il comandante Borghese), quale già all'epoca nota e quale meglio è venuta a precisarsi a seguito di più recenti acquisizioni: un coraggioso uomo d'armi, avvezzo a responsabilità di elevato comando, esperto di guerra e di guerriglia, conoscitore degli aspetti e dei profili occulti del potere, sia nell'ambito nazionale che internazionale».

«Appare francamente inverosimile che personalità siffatta si sia posta alla testa di un gruppo di mentecatti, o di giovinastri' quali all'autorità giudiziaria sono apparsi gli affiliati al Fronte Nazionale, per assumere i rischi di pesanti responsabilità senza alcun tornaconto personale ovvero senza alcuna concreta possibilità di successo» [88].

In prosieguo di tempo è emerso un notevole impegno degli apparati nell'opera di occultamento.

Il SID, con nota del 13 agosto 1971, escluse comunicandolo all'autorità giudiziaria, «collusioni, connivenze o partecipazioni di ambienti o persone militari in attività di servizio». Successivamente, nel 1974, inviò al pubblico ministero di Roma un rapporto, contenente una serie (sia pure parziale) di informazioni sui ruoli svolti dai cospiratori prima, durante e dopo il tentativo, dalle quali appariva evidente che alcuni dei presunti golpisti fossero noti agli apparati.

Dopo l'assassinio del giornalista Mino Pecorelli, direttore della rivista OP, avvenuta il 21 marzo 1979, si apprese che all'autorità giudiziaria erano stati taciuti i nomi dei militari di alto rango, e non solo, che avevano preso parte alla cospirazione.

Nel rapporto sul *golpe* vennero omessi riferimenti a Licio Gelli e all'ammiraglio Torrisi che risulterà iscritto, come la maggior parte dei militari cospiratori, alla Loggia P2 [89] e poi, grazie a questo oscuramento, assurgerà all'incarico di Capo di Stato Maggiore della Difesa [90]. Inoltre, furono nascoste altre importanti questioni come quella sui contatti dei congiurati con la mafia siciliana e calabrese [91].

---

[88] Sen. G. Pellegrino «Il terrorismo, le stragi...», Proposta di relazione, op. cit., pp. 166 e 168.

[89] Alla Loggia P2 erano iscritti il generale Miceli, Filippo De Iorio, gli ufficiali dell'Aeronautica Giuseppe Lovecchio e Giuseppe Casero, tutti implicati nel *golpe* Borghese.

[90] In uno scritto cifrato del generale Maletti, il Torrisi viene indicato tra i militari che parteciparono al tentato colpo di Stato. Anche il senatore Taviani, parlando del generale Torrisi lo descrive come un uomo «fortemente fissato sul settore K» e sul «pericolo comunista» aggiungendo che per tale ragione probabilmente aderì alla P2. Audizione del 1° luglio 1997, pp. 85 e 112.

[91] Il pentito Tommaso Buscetta nel dicembre 1984 riferì al giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone che il principe Borghese tentò di ottenere «l'aiuto armato della mafia nel suo colpo di Stato anticomunista. In cambio, affermò Buscetta, Borghese avrebbe offerto l'amnistia ai mafiosi in carcere (...). Le rivelazioni di Buscetta ebbero un'autorevole conferma nel 1986, quando Luciano Liggio disse alla Corte di assise di Reggio Calabria di essere stato contattato da Buscetta che sollecitava il suo aiuto: "mi dissero che erano d'accordo anche i servizi segreti e gli americani. Andate a quel paese, ho rispo-

Anche «Avanguardia Nazionale» venne salvaguardata benché fosse stata individuata come struttura operativa del Fronte e fosse attivamente intervenuta in funzione del *golpe*[92].

«So per certo che il capitano Labruna era in possesso delle due versioni del rapporto SID (cosiddetto malloppone) sul presunto *golpe* Borghese».

Ciò venne riferito al pubblico ministero di Roma, in data 25 maggio 1981, dal tenente colonnello Antonio Viezzer che, sette anni dopo, il 18 luglio 1988, interrogato dal giudice istruttore di Venezia, affermò: «Nel corso dello svolgimento della fase dibattimentale del processo per la strage di piazza Fontana, il generale Maletti dopo aver attestato in udienza dell'esistenza della relazione di Giannettini agli atti del reparto D, mi chiese di riferire il falso alla Corte d'assise e cioè che io avrei dovuto dire che non ricordavo dove avevo riposto la relazione da lui consegnatami. In tale relazione figurava che l'ammiraglio Torrisi, all'epoca candidato alla carica di Capo di Stato Maggiore delle Difesa, aveva partecipato a riunioni segrete per la preparazione del *golpe* unitamente al dottor Drago, medico presso il Ministero dell'interno, nonché con i vertici d'Avanguardia Nazionale. Aggiungo che queste circostanze erano contenute in un appunto allegato alla relazione (...). Ovviamente neanche il Torrisi fu denunciato alla Procura di Roma nel rapporto sul *golpe* Borghese».

Quanto alla partecipazione di Licio Gelli, è risultato che egli aveva un compito speciale: doveva occuparsi del rapimento del Presidente della Repubblica (Saragat) per la facilità con cui accedeva al Quirinale.

---

sto. E in cambio a Bari ho preso un ergastolo" (...). Un'ulteriore conferma venne nel 1987 da Antonino Calderone, fratello di un *boss* mafioso che aveva partecipato direttamente alle trattative. "Da parte di Cosa nostra c'era molta perplessità perché, addirittura, si voleva che i mafiosi portassero una fascia di riconoscimento al braccio come gli altri congiurati. Inoltre si pretendeva un elenco di mafiosi che sarebbero stati impiegati. In generale vi era l'orientamento di assicurare una generica adesione al *golpe* ma di disinteressarsene praticamente. Questi discorsi furono fatti direttamente a mio fratello dal principe Junio Valerio Borghese a Roma dove egli lo incontrò una sola volta". (...) Secondo uno dei partecipanti al *golpe*, un piccolo contingente di mafiosi prese realmente parte all'operazione. "Una colonna di mafiosi arrivò dalla Sicilia, una ventina di uomini", disse Gaetano Lunetta a «*L'Espresso*» (20 gennaio 1989). "Loro dovevano arrestare nella sua casa, il capo della polizia Angelo Vicari. Ma sbagliarono appartamento e l'azione fallì". La versione di Lunetta ricorda il rapporto dei servizi segreti su un gruppo di cospiratori che intendevano rapire "un personaggio sconosciuto" e che sbagliarono indirizzo rimanendo intrappolati nell'ascensore». In Philip Willan, op. cit., pp. 109 e 110.

[92] Il capitano Antonio Labruna nel corso di un esame testimoniale raccolto dal giudice Mastelloni il 19 gennaio 1990 riferì che tutti i componenti di Avanguardia Nazionale non furono denunziati per il *golpe* «benchè ne fosse stata evidenziata una struttura palese ed una occulta ed operativa in funzione del *golpe*», aggiungendo che «la struttura di Avanguardia Nazionale non denunziata (...) era pilotata dall'Ufficio Affari Riservati retto da d'Amato (...)». Guido Giannettini sempre al giudice istruttore Mastelloni che lo interrogava come testimone, in data 19 febbraio 1990, confermò i rapporti Avanguardia Nazionale-D'Amato precisando che quest'ultimo era in relazione con Delle Chiaie «manovrato dal predetto e dal suo ufficio, ritengo attraverso finanziamenti. Dagli anni sessantotto in poi era arcinoto negli ambienti politici e giornalisti che il D'Amato manipolava Delle Chiaie e la struttura di Avanguardia Nazionale di cui Delle Chiaie era dirigente».

Nella relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia massonica P2 è scritto: «Prima tra le (...) situazioni nelle quali appare sicuramente documentato un coinvolgimento significativo di Licio Gelli e di uomini della Loggia, è il cosiddetto *golpe* Borghese» [93].

Ne parlarono anche il costruttore Orlandini nel corso di un colloquio del 1973 con il capitano Labruna, nonché Torquato Nicoli e l'avvocato Degli Innocenti, i quali confidarono al citato Labruna che addirittura Licio Gelli era alla testa del progetto golpista a fianco di Borghese.

Queste prove non emersero durante le indagini sul fallito atto eversivo, grazie ad una serie di «infedeltà istituzionali» osservate per anni dal Labruna. Questi aveva registrato a sua insaputa le compromettenti conversazioni dell'Orlandini e soltanto nei primi anni '90, dopo avere taciuto la verità alle varie autorità giudiziarie che l'avevano interrogato sui fatti più sconvolgenti di quegli anni, consegnò le bobine al giudice Salvini che ne apprezzò il gesto in quanto «il quadro delineato dalle registrazioni, ricomparse a distanza di venti anni, forse mancanti ancora di qualche nastro, è comunque estremamente significativo e dimostra la volontà dei responsabili del reparto D di potare con il rapporto conclusivo, prevalentemente i rami secchi, proteggendo invece i personaggi di maggior rilievo, sia civili che militari, da un'incriminazione o quanto meno da un'indesiderabile pubblicità» [94].

Dalle indagini esperite dalla magistratura bolognese e milanese è emerso che la mobilitazione ebbe luogo anche a Genova, Verona, Venezia, in Toscana, Umbria e a Reggio Calabria ove i cospiratori avrebbero dovuto indossare divise da carabinieri.

Il meccanismo di copertura così impegnativo ci convince che l'episodio Borghese, di cui si discuteva negli ambienti più disparati di Roma già nei giorni successivi all'8 dicembre, ma che comunque fu gelosamente custodito fino alla notizia giornalistica del marzo 1971, sia da porre in stretta correlazione, come si è più volte detto, con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 che aveva lo scopo di sollecitare un colpo di Stato. E tale era l'obiettivo del comandante Borghese, a meno che non si voglia banalizzare il tutto e, sulla scia degli approdi giudiziari, ridurlo ad una parata da operetta.

A tal proposito sono meritevoli di attenzione le dichiarazioni rese, dodici anni dopo, dal neofascista Paolo Aleandri: «(...) Quando i gruppi armati della destra extra parlamentare (Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale) e alcuni reparti delle Forze Armate fossero riusciti ad impadronirsi di alcuni centri nevralgici del potere (RAI, Presidenza della Repubblica, Ministero dell'interno, etc.), sarebbe dovuto scattare un piano antinsurrezionale esistente nelle casseforti del Comando Generale dell'Arma dei carabinieri. Questo piano prevedeva l'arresto, da parte dei carabinieri,

---

[93] Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, IX legislatura, 1984, p. 87.

[94] In «Stesura definitiva delle risposte fornite dal consulente dott. Libero Mancuso ad alcuni quesiti posti dall'Ufficio di Presidenza della Commissione stragi, 1997, p. 10.

per finalità antinsurrezionali, di sindacalisti, di esponenti politici e militari ed altri interventi analoghi. L'attuazione di questo piano avrebbe consentito l'instaurazione di un regime militare, sostenuto da alcune forze istituzionali che avevano dato il loro tacito assenso all'intera operazione»[95].

Resta ancora misterioso – come si è accennato – l'improvviso *alt* all'operazione insurrezionale che era in fase di avanzata esecuzione: perché il principe Borghese interruppe l'azione? Dette l'ordine o lo ricevette? E da chi?

Il contrordine, certamente, venne dallo stesso Borghese che ne nascose le ragioni anche ai suoi collaboratori più vicini e più fidati.

Fabio De Felice, uomo di Gelli, così come riferì Paolo Aleandri alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2, sostenne che il contrordine partì dal «Venerabile» per il venir meno dell'appoggio dell'Arma dei carabinieri e dell'intervento degli USA. Il fratello Alfredo De Felice aggiunse che a Gelli, il quale dal primo momento era convinto del fallimento, il colpo di Stato serviva quale arma di ricatto.

In ogni caso Licio Gelli ispiratore del *golpe* è solo un'ipotesi.

Nel rapporto informativo dei servizi segreti, quello che, come si è detto, fu trasmesso all'autorità giudiziaria si legge: «Un emissario della congiura si recava a Viale Romania, al comando generale dell'Arma dei carabinieri, con lo scopo di prendere contatto con l'ufficiale che aveva partecipato alla preparazione del colpo di Stato. Tuttavia proprio da Viale Romania giungeva il segnale della fine. L'emissario dei congiurati non trovava l'ufficiale con cui avrebbe dovuto incontrarsi e veniva respinto da una sentinella che appariva senza copricapo e con la uniforme in disordine, come se avesse partecipato ad una colluttazione all'interno del comando. Al tempo stesso, i congiurati constatavano che venivano a mancare anche i quadri del Ministero dell'interno, della polizia e delle Forze Armate, per cui Borghese e gli altri esponenti della congiura decidevano di rinunciare al *golpe* e di richiamare gli uomini già in azione. Sembra certo che i congiurati, sia politici sia militari, siano stati indotti all'azione (probabilmente per interposta persona di Drago) dal capo dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, il quale aveva fatto credere di avere dietro di sé il ministro dell'interno Restivo – l'unico all'oscuro di tutto fino al 17 marzo 1971 – quadri governativi e delle amministrazioni statali, il presidente della Repubblica Saragat ed il Governo degli Stati Uniti. La manovra tendeva ad acquisire precise prove di responsabilità per condizionare, e più tardi colpire, la destra e gli ambienti militari, tra cui in primo luogo l'Arma dei carabinieri ed il SID, servizi con cui da tempo l'Ufficio Affari Riservati intrattiene rapporti di rivalità».

Stando a questa fonte, quindi, il principe Borghese desistette per il venir meno degli appoggi promessi, senza dei quali l'impresa diventava velleitaria.

---

[95] Interrogatorio in data 16 ottobre 1982.

Non si può escludere, però, che sin dal primo momento era stato deciso che l'azione non andava portata a compimento; doveva suonare come una «intentona» a scopo di avvertimento per ottenere risultati affatto destabilizzanti; la qualcosa era accaduta già con il «messaggio» affidato al «tintinnar delle sciabole», il cui peso era stato considerevole nella risoluzione della crisi del 1964.

Anche la vicenda in esame svela il pieno e diretto coinvolgimento della destra eversiva, le cui responsabilità furono occultate dai Servizi segreti che con il loro operato, mai censurato anzi a volte accettato, hanno consentito alla strategia del terrore di vivere una lunga stagione.

Capitolo VII

LA STRAGE DI PETEANO

Il pomeriggio del 31 maggio 1972 i carabinieri di Gorizia vennero informati, da una telefonata anonima, che, nei pressi di Peteano di Sagrado, era parcheggiata una Fiat 500 con il parabrezza crivellato da colpi di pistola.

I militari accorsero sul luogo e tre di essi rimasero uccisi aprendo il cofano dell'utilitaria che conteneva esplosivo.

Successivamente si scoprì che l'anonimo telefonista era Carlo Cicuttini, segretario della locale sezione del MSI, che riparò in Spagna, dove ricevette aiuto e protezione dalla polizia franchista e dai servizi segreti.

È ormai certo che l'evento è attribuibile ad Ordine Nuovo.

Sin dall'inizio ciò era a conoscenza dei carabinieri che, invece, crearono falsi elementi di accusa per coinvolgere alcuni aderenti a Lotta Continua, utilizzando tale Marco Pisetta, arrestato a Milano qualche settimana prima dell'attentato e rilasciato a distanza di pochi giorni, dopo aver fornito indicazioni su alcuni covi delle BR.

Il Pisetta era stato contattato dal tenente colonnello dei carabinieri Michele Santoro, che apparteneva al gruppo del generale Giovanbattista Palumbo, il quale era membro della Loggia P2 e simpatizzante della destra, tanto da esser sospettato di avere condiviso il progetto golpista del comandante Borghese [96].

Il tenente colonnello Santoro s'inventò tutta una serie di circostanze coinvolgenti Lotta Continua adducendo di averle apprese dal Pisetta che, però, lo smentì.

La stessa cosa fecero i magistrati, i quali erano presenti all'incontro Santoro-Pisetta, che si svolse a Trento, città natale di quest'ultimo. Anch'essi riferirono che in quell'occasione il colloquio ebbe ad oggetto soltanto le attività terroristiche di sinistra.

La falsa *notitia criminis,* fu recapitata dal generale Palumbo al colonnello Dino Mingarelli, all'epoca comandante la legione di Udine, il quale, ai giudici della Corte d'assise di Trieste, dichiarò che «quella fu l'origine della cosiddetta pista rossa», aggiungendo di sapere che «quelle notizie arrivarono da Trento e che la fonte confidenziale era Marco Pisetta» [97].

---

[96] Orlandini, colloquiando con i servizi di sicurezza (Labruna), lo indicò tra i cospiratori della «Notte della Madonna» e nell'ultima ordinanza del giudice Salvini il Palumbo compare tra i «cospiratori».

[97] Corte d'assise, p. 59, istruttoria p. 445.

Nel marzo 1973 il giudice istruttore Raul Cenisi ordinò il rinvio a giudizio di Resen, Larocca, Buducin, Mezzorana Gianni e Maria ed Escopazzi, tutti assolti con formula dubitativa dalla Corte d'assise. Alla stessa conclusione pervennero i giudici di secondo grado, che adottarono per alcuni imputati (Badin, Scopazzi e Mezzorana) la formula assolutoria piena, mentre confermarono quella dell'insufficienza di prove per gli altri.

La decisione fu annullata dalla Corte di Cassazione (sentenza 23 giugno 1978) e la Corte d'assise d'appello di Venezia, in sede di rinvio, ritenne tutti gli imputati estranei alla strage di Peteano assolvendoli con formula ampiamente liberatoria (25 giugno 1979).

Nel novembre 1978 tale Vittorio Talamone attribuiva in una denunzia, inviata all'autorità giudiziaria, l'ideazione dell'attentato ad ufficiali dell'Arma dei carabinieri: al colonnello Mingarelli, al maggiore Farro nonché ai capitani Chirico e Napoli.

Dichiarava che l'esplosivo sarebbe stato da costoro consegnato a Portolan e a Cicuttini, mentre esecutori materiali dell'attentato sarebbero stati Boccaccio, Susich e Manlio Rocco, agente del SID.

Infine accusava i magistrati Pascoli, Pontrelli, Serbo, Cinisi e Santonastaso i quali, pur avendo avuto contezza, sin dall'inizio, dell'innocenza di Resen e dei coimputati, tuttavia avevano proseguito nell'esercizio dell'azione penale.

Anche gli originari imputati della strage (Resen e gli altri), avevano presentato denunzie nei confronti degli inquirenti Bruno Pascoli e Antonio Pontrelli (rispettivamente sostituto procuratore e procuratore generale di Trieste), nonché di Mincarelli, Chirico e Farro, ufficiali dei carabinieri, per avere sostenuto imputazioni false.

Costoro vennero prosciolti dal tribunale di Venezia (innanzi a cui erano comparsi a seguito di ordinanza di rinvio a giudizio a firma del giudice istruttore Izzo in data 19 marzo 1979) e poi dalla Corte di appello di Venezia ad eccezione del generale Mingarelli ritenuto responsabile del reato di abuso d'ufficio.

Va anche segnalato che una persona inviò al prefetto di Trieste, nel giugno 1972, alcune lettere, firmandole con il falso nome di Antonio Mimosi, nelle quali descriveva l'*identikit* degli attentatori.

Le descrizioni somatiche portavano all'identificazione di Cicuttini, Vinciguerra e Boccaccio.

Il falso Mimosi, in una delle sue missive, scriveva: «Decisamente l'autorità inquirente non dà alcuna importanza alla testimonianza della sola persona in grado di smascherare il criminale e far cadere un eventuale alibi nel caso del suo arresto. È molto pericoloso collaborare con la polizia per debellare la delinquenza sia comune sia politica» [98].

Le lettere emersero soltanto nel 1983, quando era in corso la terza istruttoria sulla strage di Peteano e fu allora che il giudice istruttore Casson scoprì anche il loro autore.

---

[98] Sentenza Corte d'assise di Venezia del 25 luglio 1987, p. 363.